



Citation: Andrea Pirni (2022). Marco Aime. Muoversi fra le discipline per un arricchimento reciproco. *Società Mutamento Politica* 13(25):145-148. doi: 10.36253/smp-14258

Copyright: © 2022 Andrea Pirni. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'intervista

Muoversi fra le discipline per un arricchimento reciproco. Intervista a Marco Aime

A CURA DI ANDREA PIRNI

D. Iniziamo con l'approcciare l'idea di interdisciplinarietà: cosa è l'interdisciplinarietà?

R. Non è certo facile definire l'interdisciplinarietà. Un conto è un dialogo tra due studiosi di discipline diverse, ma in realtà ci avviciniamo all'idea di interdisciplinarietà quando si iniziano a superare dei confini, a ibridare concetti, teorie e paradigmi. Peraltro, tali confini sono stati fissati dalle istituzioni accademiche molto tempo addietro, quando si pensava – e si voleva – che le discipline fossero chiaramente separate. Oggi siamo tutti un po' consapevoli che spesso si scivola nell'una o nell'altra disciplina considerata "affine". Le generazioni accademiche precedenti le nostre concepivano una grande distanza fra le discipline: avvicinare un sociologo e un antropologo sarebbe stato come "mischiare il diavolo con l'acqua santa". Oggi ci sono molti più punti di contatto, come, per esempio, tra antropologi e i sociologi più qualitativi; certamente vi sono delle specificità ma è molto più facile dialogare. Nella mia esperienza ho avuto l'occasione di scrivere un libro sul turismo con Davide Papotti che è un geografo culturale e, in effetti, ho imparato molto su come i geografi leggono non solo il paesaggio ma gli eventi. Tornando alle generazioni precedenti: sono state spesso ancorate a vecchie categorie; i confini disciplinari avevano senz'altro più senso quando sono stati creati ma oggi si tende a utilizzarli talvolta più per motivi di carriere accademiche che non di contenuti reali. Il termine interdisciplinarietà viene spesso speso abbondantemente in proclami e iniziative ma tutti sappiamo che l'ANVUR non premia l'interdisciplinarietà, anzi a volte la penalizza.

D. L'ibridazione di concetti, teorie e paradigmi, primo passo verso l'interdisciplinarietà, è quindi sostanzialmente rigettata, sul piano accademico, dall'istituzionalizzazione dei saperi?

R. In Italia di fatto mi sembra di sì. Nei Paesi anglosassoni, soprattutto negli Stati Uniti – forse perché è minore il peso della cultura classica – sono molto più agili nel superare i confini. Ci sono autori odiati dai librai perché non sanno in quale scaffale collocare i loro volumi! Si tratta, però, di libri che molte volte hanno aperto davvero delle nuove piste. Ricordo come anni

fa, Luca Cavalli Sforza, quando aveva avviato il progetto genoma, poiché aveva ipotizzato una relazione tra genetica e lingua, cercava linguisti disposti a studiare qualche libro di genetica per poter dialogare: in un'intervista raccontava come in Italia non fosse riuscito a trovarli e avesse dovuto cercarli altrove. L'interdisciplinarietà ti porta a leggere qualcos'altro ma porta anche nuove idee. Tutti noi a seconda del contesto in cui ci specializziamo finiamo per leggere e imparare tecniche che rinviano a una specifica impostazione; non lo si può negare come non si può negare che esistano delle differenze fra le discipline. Si rischia però di rimanere un po' chiusi in quel tipo di lettura. Provare a dialogare con altri campi di studio ti dà qualche strumento in più per comprendere.

D. Ma qual è il valore aggiunto, a livello scientifico, nel tentare la strada del dialogo fra le discipline?

R. Nel mentre tu leggi un tema con i tuoi strumenti altri lo fanno entrando da una prospettiva diversa e con uno sguardo diagonale rispetto al tuo. Puoi arrivare a conclusioni diverse ma non necessariamente contrastanti. Si arricchiscono. È vero che non si può far dialogare tutti con tutti su tutto ma nel nostro caso, ad esempio, ci occupiamo di società umane, di dinamiche sociali ma a differenza dei sociologi gli antropologi tendono spesso a snobbare i dati quantitativi, le dimensioni pratiche, spesso riducendo tutto alla dimensione culturale. Però, in questo modo rischi di perdere una bella fetta del problema perché certe scelte culturali sono anche legate a dei dati che sono sensibilmente presenti. Ricordo un dialogo con Ilvo Diamanti su dati e percezione dei dati: far incontrare questi due aspetti è cruciale e permette di avere un'idea più ampia e concreta dei fenomeni sociali. Un'altra esperienza diretta: con alcuni colleghi stavamo conducendo una ricerca sui pastori transumanti in un paese in provincia di Cuneo, era con noi un demografo storico che studiava gli archivi di dati. È stato davvero curioso – e scientificamente fertile – constatare come arrivassimo a conclusioni che si confermavano le une con le altre, noi attraverso le interviste e lui attraverso i dati. Questo ci dava una sicurezza maggiore. In altri casi c'erano delle differenze e approfondendole abbiamo scoperto altri fattori.

D. Oggi sembra più importante di ieri superare la mera proclamazione dell'importanza dell'interdisciplinarietà e avvicinarsi al metterla in pratica. Perché? Siamo più consapevoli dei limiti delle nostre discipline? Siamo di fronte a un'impasse interpretativa dopo tante "crisi" o mutamenti rapidi della nostra società? Gli strumenti tradizionali non ci bastano più?

R. Credo che sia una necessità della modernità. Non so se oggi la società sia davvero più complessa o se semplicemente noi siamo più coscienti della complessità rispetto al passato ma proprio perché ne abbiamo coscienza è difficile accontentarsi di uno sguardo troppo condizionato: si rischia di lasciarsi sfuggire delle parti dell'oggetto di studio che non sei riuscito a vedere perché non hai gli strumenti adeguati. Faccio un esempio: Zygmunt Bauman è un sociologo che gli antropologi utilizzano moltissimo. Forse ci siamo resi conto che queste gabbie dei settori disciplinari, che in Italia sono esasperate, ci fanno sfuggire parecchie cose. Per quel che riguarda l'antropologia uno degli elementi che ha portato ad essere più interdisciplinari è stata la svolta alla fine del colonialismo: prima l'antropologia era lo sguardo dell'Occidente sugli altri; adesso non è più così, sono sguardi incrociati, è più complesso. Gli "altri" non sono sulle isole Trobriand dove andava Malinowski ma spesso sono qui. Penso a "Modernità in polvere" di Appadurai: potrebbe star bene in un corso di sociologia perché propone una lettura a 360 gradi usando anche la storia, cosa che gli antropologi hanno sempre un po' trascurato. Interdisciplinarietà vuol dire anche non pensare più che le società siano statiche. Sicuramente ci sono stati degli eventi che ci hanno portato ad attraversare quei confini: la curiosità di vedere come raccontano la stessa cosa altre discipline, in alcuni casi; in altri casi, la consapevolezza che certi fenomeni sono difficili da "ritagliare" per essere considerati singolarmente perché sono strettamente concatenati con altri. Negli anni Trenta Marcel Mauss chiarisce molto bene questo punto elaborando il concetto di "fatto sociale totale" – era, del resto, il nipote di Durkheim – ovvero quel tipo di evento a partire dal quale riesci a leggere molti aspetti della società, conducendo la riflessione utilizzando diversi "accessi".

Le prospettive decostruzioniste, messe in atto appunto in epoca cosiddetta postmoderna, hanno sicuramente favorito questo sguardo. Oggi uno degli antropologi più autorevoli e riconosciuti a livello mondiale, James Clifford, viene dalla letteratura e, proprio in quest'ottica postmoderna, ha dato una lettura letteraria di alcuni aspetti sociali e, devo dire, ha di fatto legittimato sul piano scientifico-antropologico degli aspetti che già forse accadevano ed erano presenti in forma più naïf. Del resto, ci sono certi romanzi che spiegano gli eventi meglio di molti saggi, in alcuni casi. Quindi credo che sicuramente questa tendenza un po' di revisione di tutto – pensiamo anche al decostruzionismo nella storia e non più all'oggettivismo che è una forma di positivismismo – che caratterizza le scienze fa sì che anche queste barriere diventino più permeabili rispetto al passato.

D. Questo potenziale è in qualche misura inibito anche dal modo in cui organizziamo i percorsi formativi? Sia per i Dottorati di ricerca ma anche per i corsi di Laurea?

R. Sì, questo è sicuramente vero perché se pensiamo ai nostri percorsi accademici ci formiamo su certe letture, schemi, modelli punti di riferimento, approcci teorici che sono dentro a un quadro disciplinare unico. Anche per l'organizzazione dei corsi di studio universitari. A volte per ragioni meramente tecniche non si riesce a fare corsi in più ambiti perché vi sono vincoli che non lo permettono. Questo è un ulteriore freno all'idea di interdisciplinarietà: non sono neanche disponibili gli strumenti per poterla pensare! Per altri versi forse il paradosso è che si tende sempre più alla iperspecializzazione anche se oggi, in una società che cambia così rapidamente, non so se sia davvero la chiave giusta ovvero se, invece, non serva più un sapere un po' più interdisciplinare che consenta di adeguarsi meglio ai cambiamenti e alle configurazioni di questa società che è veramente molto cangiante. Una volta si studiava un ambito e poi si entrava nel mercato del lavoro che, bene o male, incanalava; oggi è sempre più difficile che sia così e bisogna sempre essere più creativi e reinventarsi. Ecco che forse dovremmo chiederci se davvero troppa specializzazione sia vincente; forse è vincente chi si adatta meglio. Suona un po' darwiniano però, di fatto, è così.

D. Nelle aule, spesso l'onere dell'interdisciplinarietà ovvero del dialogo fra le discipline lo rimettiamo ai nostri interlocutori. Nel senso che anche quando gli studenti seguono percorsi che prevedono più discipline sono prevalentemente loro a doverle ricomporre.

R. È vero, l'interdisciplinarietà avviene più per caso o per scelte individuali e non per scelte più a monte di progetti che siano già interdisciplinari; molto dipende dal singolo. Da un lato, abbiamo bisogno di specializzazione, dall'altro, anche di vedute ampie. Mi viene in mente un'autrice, una sociologa che ho utilizzato molto nei miei studi: si chiama Sherry Turkle e si occupa degli aspetti sociali dei social media e lavora al Massachusetts Institute of Technology. Il MIT è il posto giusto: lei stessa dice che dialoga con informatici, matematici, ingegneri ma poi si occupa di vedere come i giovani adolescenti riconfigurino le loro relazioni attraverso i nuovi media. Non è facile immaginare da noi, nell'accademia italiana, un dialogo di questo tipo.

D. Quale può essere un buon avvio per rafforzare l'interdisciplinarietà?

R. Leggere gli "altri" è lo sforzo necessario per andare nella direzione dell'interdisciplinarietà. Altrimenti il dialogo si riduce alla conoscenza personale con i colleghi con cui vai d'accordo ma non si approda a un metodo di lavoro. Alla London School of Economics organizzano corsi di "conversione": in 2-3 anni puoi diventare qualcosa'altro rispetto alla tua precedente specializzazione. Uno studioso di statistica aveva fatto un corso di conversione all'antropologia, e studiava le associazioni di alpini in Friuli – parlava inglese e friulano, non l'italiano perché non gli serviva -. Ha innestato una competenza statistica, in un approccio in cui siamo soliti ignorarla, con esiti davvero interessanti. In questo caso ti accorgi che quello che ti pare culturalmente rilevante è quantitativamente insignificante e allora questo ti porta a ragionare ulteriormente. Il collega statistico-antropologo aveva di fatto una carta in più, una chiave di lettura ulteriore. A questo ti porta l'interdisciplinarietà.

D. L'interdisciplinarietà rischia però di "annacquare" una specifica disciplina?

R. Quando parliamo di interdisciplinarietà non parliamo di abbandonare la propria disciplina. Quello che può dare l'interdisciplinarietà è l'arricchimento delle specificità. Un antropologo e un sociologo possono diventare più bravi a fare il loro mestiere se riescono a introdurre degli elementi di paradigmi che non gli sono propri. Si tratta di avere qualche strumento in più nella cassetta degli attrezzi. Un fisico di Padova, Piero Martin, ha scritto un libro bellissimo in cui racconta la storia di come nascono le unità di misura. Si tratta di un fisico della materia molto bravo ad aprirsi e a spiegare non solo gli aspetti tecnici ma anche gli eventi storici ad essi correlati. La Rivoluzione francese aveva portato alla standardizzazione delle misure: prima della rivoluzione, solo in Francia vi erano più di 400 unità di misure diverse per cui chi vedeva stoffe! È la riflessione di un fisico a cui si aggiunge un'ulteriore sensibilità. Non saprei in quale scaffale potrebbe stare questo libro: è di fisica ma anche di storia, di politica. L'analisi dei sistemi di misurazione è contestualizzata nella storia dei rapporti sociali. Per tornare allo sguardo dell'antropologo: le concezioni del tempo sono certamente culturali ma sono anche legate agli strumenti che vengono utilizzati per misurarlo.

D. L'interdisciplinarietà ha, dunque, anche un potenziale per la divulgazione scientifica?

R. Senz'altro sì. La divulgazione scientifica è spesso ostica per gli scienziati però ci sono scienziati che rie-

scono a spiegare esperienze scientifiche anche complesse magari intrecciandole anche con altri tipi di letture disciplinari. Con un amico genetista, Guido Barbujani, abbiamo lavorato molto sulla decostruzione dell'idea di razza: lui argomenta sul piano della genetica ed io dal punto di vista culturale. Per lavorare insieme sul concetto di razza, ibridando i due approcci, è necessario imparare alcune basi di chimica altrimenti non ci capiamo. Capire come la genetica sia rilevante e come si trasformi è utilissimo per pensare all'ibridazione delle culture con lo spostamento delle persone. Trovo assurdo che in Italia chi studia antropologia culturale non sostenga neanche un esame di genetica. Come fai a capire le dinamiche umane se non hai un minimo di conoscenza di anatomia e di cosa sia una mappa genetica? In Italia la divulgazione è considerata talvolta penalizzante da un punto di vista accademico, una sorta di *deminutio*. Jacques Le Goff si vantava di essere un divulgatore – stiamo parlando di uno degli storici più importanti –.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Aime M. e Barbujani G., (2017), *Contro la purezza: razze e culture*, Dialoghi sull'uomo, Pistoia [<https://www.dialoghidipistoia.it/it/aime-barbujani/contro-la-purezza-razze-e-culture>].
- Aime M. e Papotti D., (2012), *L'altro e l'altrove. Antropologia, geografia e turismo*, Einaudi, Torino.
- Appadurai A., (2001), *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma.
- Clifford J. e Marcus G., (a cura di) (1998) *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Roma.
- Malinowski B., (1973), *Argonauti del Pacifico occidentale*, Newton Compton, Roma.
- Martin P., (2021), *Le 7 misure del mondo*, Laterza, Roma-Bari.
- Mauss M., (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi.
- Turkle S., (2019), *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*, Einaudi, Torino.